**L’incontro con Odisseo**

Una nave, dissero le ninfe. Molto rattoppata, con occhi dipinti sullo scafo. Questo catturò la mia attenzione. I comuni pirati non avevano oro da sperperare in vernice. Ma non andai a guardare. L’attesa era parte del piacere. Il momento in cui udivo bussare e mi allontanavo dalle mie erbe per andare a spalancare la porta. Di uomini devoti non ce n’erano più, non ce n’erano da tempo. L’incantesimo nella mia bocca era ormai levigato come un sasso di fiume. Aggiunsi una manciata di radici all’intruglio che stavo preparando. C’era anche il mòli, e la pozione emise un bagliore. Il pomeriggio trascorse senza che i marinai si facessero vivi. Le ninfe mi riferirono che si erano accampati sulla spiaggia e avevano acceso dei fuochi. Passò un altro giorno, e infine il terzo giorno udii bussare. Quella nave dipinta era la loro cosa più bella. Avevano visi rugosi come vecchi. Occhi iniettati di sangue e privi di vita. Alla vista dei miei animali indietreggiarono. «Fatemi indovinare» dissi. «Vi siete perduti? Siete affamati, sfiniti e sconsolati?» Mangiarono in abbondanza. E bevvero ancora di più. Qua e là i loro corpi erano appesantiti dal grasso, anche se sotto i muscoli erano duri come alberi. Le loro cicatrici erano un reticolo di lunghi sfregi raggrinziti. Dopo una stagione prospera, dovevano aver incontrato qualcuno che non aveva apprezzato le loro ruberie. Erano dei predoni, su questo non avevo dubbi. I loro occhi non smettevano di contare i miei tesori, e sorridevano compiaciuti nel tirare le somme. Ormai non aspettavo più che si alzassero per avvicinarsi a me. Sollevai il bastone e pronunciai la parola. Piangendo, si diressero al porcile come tutti gli altri. Le ninfe mi stavano aiutando a raddrizzare le panche rovesciate e a strofinare le macchie di vino, quando una di loro gettò un’occhiata alla finestra. «Padrona, ce n’è un altro sul sentiero.» Avevo pensato che l’equipaggio fosse troppo esiguo per governare un’intera nave. Alcuni dovevano aver atteso sulla spiaggia, e adesso uno di loro era stato mandato a cercare i compagni. Le ninfe tirarono fuori altro vino e scivolarono via. Quando l’uomo bussò, aprii la porta. Il tardo sole pomeridiano gli arrossava la barba ben tagliata, scintillando sul lieve argento dei capelli. Portava una spada di bronzo alla cintola. Non era alto come alcuni altri, ma era forte, le membra ben allenate. «Signora» disse, «il mio equipaggio ha trovato asilo nella tua casa. Posso sperare altrettanto?» Misi tutta la luminosità di mio padre nel mio sorriso. «Sei benvenuto quanto i tuoi amici.» Mentre riempivo i calici, lo osservai. Un altro ladro, pensai. Ma i suoi occhi si posarono appena sui miei preziosi ornamenti. Si soffermarono invece su uno sgabello, ancora capovolto sul pavimento. Si chinò e lo raddrizzò. «Grazie» dissi. «I miei gattoni. Non fanno che rovesciare cose.» «Certo» disse lui. Gli portai cibo e vino, e lo condussi al mio focolare. Lui prese il calice e sedette nella poltrona d’argento che gli avevo indicato. Nel piegarsi lo vidi trasalire lievemente, come per il dolore di ferite recenti. Una cicatrice frastagliata gli percorreva il polpaccio muscoloso dal calcagno alla coscia, ma era vecchia e ormai sbiadita. «Non ho mai visto un telaio come questo» disse, indicandolo con il calice. «È un disegno orientale?» Migliaia di suoi simili erano passati da quella stanza. Avevano catalogato ogni più piccolo pezzo d’oro e d’argento, ma nessuno aveva mai fatto caso al telaio. Esitai per un brevissimo istante. «Egizio.» «Ah. Realizzano le cose migliori, vero? Ingegnoso usare un secondo subbio invece che i pesi da telaio. Molto più efficace per tirare giù l’ordito. Mi piacerebbe averne uno schizzo.» La sua voce era risonante, calda, con una spinta che mi ricordava le maree dell’oceano. «Mia moglie ne sarebbe entusiasta. Quei pesi la facevano impazzire. Continuava a dire che qualcuno avrebbe dovuto inventare qualcosa di meglio. Purtroppo, non ho avuto il tempo di dedicarmici. Uno dei miei fallimenti come marito.» Mia moglie. Le parole mi scossero. Se anche qualcuno degli uomini in tutti quegli equipaggi avesse avuto una moglie, non ne aveva mai fatto menzione. Mi sorrise, puntando gli occhi scuri nei miei. Teneva il calice mollemente sollevato, come per bere. «Anche se, in verità, del tessere quello che preferisce è che quando lavora tutti quelli che le stanno intorno sono convinti che lei non ascolti ciò che stanno dicendo. In tal modo apprende tutte le notizie migliori. Sa chi si sta sposando, chi aspetta un figlio, chi sta per scatenare una faida.» «Tua moglie sembra una donna astuta.» «Lo è. Non riesco a spiegarmi come mai mi abbia sposato, ma poiché va a mio vantaggio, tendo a non farglielo notare.» Mi colse di sorpresa strappandomi una risata. Quale uomo parlava così? Nessuno che avessi mai incontrato. Eppure allo stesso tempo c’era in lui qualcosa di quasi familiare. «Adesso dov’è tua moglie? Sulla tua nave?» «A casa, siano ringraziati gli dèi. Non la farei mai navigare con un simile gruppo di straccioni. Lei sa governare la casa meglio di qualsiasi regnante.» Gli prestavo la mia massima attenzione adesso. I normali marinai non parlavano di regnanti, nemmeno apparivano così a loro agio accanto a un intarsio d’argento. Si appoggiava sul bracciolo cesellato della poltrona come fosse stata il suo letto. «Chiami gli uomini del tuo equipaggio straccioni?» chiesi. «A me non sembrano diversi dagli altri.» «Sei gentile a dire così, ma la metà del tempo temo che si comportino come bestie.» Sospirò. «La colpa è mia. Come loro capitano, dovrei tenerli più in riga. Ma siamo stati in guerra, e sai quanto questo possa rovinare anche gli uomini migliori. E i miei, nonostante io nutra un grande affetto verso tutti loro, non saranno mai considerati i migliori.» Parlava con il tono di chi fa una confidenza, come se io lo capissi. Ma tutto ciò che sapevo della guerra proveniva dalle storie sui titani di mio padre. Sorseggiai il vino. «La guerra mi è sempre sembrata una scelta folle da parte degli uomini. Qualsiasi cosa ottengano, avranno solo una manciata di anni per godersela prima di morire. Anzi, è molto più probabile che muoiano nel tentativo di ottenerla.» «Be’, c’è la questione della gloria. Ma vorrei che tu avessi potuto parlare con il nostro generale. Ci avresti risparmiato molti problemi.» «Qual era il motivo della contesa?» «Vediamo se riesco a ricordare la lista.» Contò sulle dita. «Vendetta. Lussuria. Arroganza. Avidità. Potere. Cosa sto dimenticando? Ah, certo, vanità e ripicca.» «Sembrerebbe una qualsiasi giornata fra gli dèi» dissi. Rise e sollevò la mano. «Dirlo è tuo divino privilegio, mia signora. Io devo solo ringraziare i molti fra quegli dèi che hanno combattuto al nostro fianco.» Divino privilegio. Sapeva che ero una dea, dunque. Tuttavia, non mostrava soggezione. Avrei potuto essere una sua vicina di casa, alla cui recinzione si fosse appoggiato per discutere del raccolto dei fichi. «Gli dèi combattono fra i mortali? Chi di loro?» «Era, Poseidone, Afrodite. Atena, ovviamente.» Mi accigliai. Di questo non avevo sentito parlare. Ma del resto, non avevo più modo di sentire nulla. Ermes se n’era andato da tempo, le mie ninfe non erano interessate alle notizie dal mondo, e gli uomini che sedevano alla mia tavola pensavano solo ai loro appetiti. I miei giorni si erano ristretti a ciò che rientrava nella mia visuale ed era a portata delle mie mani. «Non temere» disse, «non metterò a dura prova le tue orecchie con l’intera storia, ma è per questo che i miei uomini sono così malridotti. Abbiamo trascorso dieci anni a combattere sulle coste di Troia, e adesso non vedono l’ora di tornare a casa, al loro focolare.» «Dieci anni? Troia dev’essere una fortezza.» «Oh, era alquanto inespugnabile, ma è stata la nostra debolezza a protrarre la guerra, non la loro forza.» Anche questo mi sorprese. Non per la rivelazione in sé, ma per il fatto che lo ammettesse. Era disarmante, quel biasimo caustico. «È un lungo tempo via da casa.» «E adesso lo è ancora di più. Abbiamo lasciato Troia due anni fa. Il nostro viaggio di ritorno è stato più difficoltoso di quanto avrei sperato.» «Quindi non c’è bisogno di preoccuparsi per il telaio» dissi. «A quest’ora tua moglie avrà rinunciato a te e ne avrà inventato uno migliore per proprio conto.» Nonostante rimanesse amabile, vidi qualcosa cambiare nella sua espressione. «Molto probabilmente hai ragione. Avrà anche raddoppiato le nostre terre, non ne sarei sorpreso.» «E dove si trovano queste vostre terre?» «Nei pressi di Argo. Vacche e orzo, hai presente.» «Mio padre alleva vacche» dissi. «Le preferisce dal manto candido.» «Mantenerne la purezza è difficile. Deve governarle con grande cura.» «Oh, certo» dissi. «Non si cura di nient’altro.» Lo stavo osservando. Aveva mani grandi e callose. Gesticolava reggendo il calice, agitando un po’ il vino ma senza mai farne traboccare una goccia. E senza mai portarselo alle labbra. «Mi dispiace» dissi, «che la mia vendemmia non sia di tuo gusto.» Abbassò lo sguardo quasi sorpreso di ritrovarsi il calice ancora in mano. «Ti porgo le mie scuse. Ero talmente deliziato dalla tua ospitalità che me ne ero dimenticato.» Si diede un colpetto alla tempia con le nocche. «I miei uomini dicono che mi dimenticherei la testa se non l’avessi attaccata al collo. Dove hai detto che sono andati?» Mi venne da ridere. Avvertii un lieve stordimento, ma mantenni la voce calma come la sua. «Sono nel giardino sul retro. C’è un’ottima zona in ombra dove riposare.» «Confesso di avere una certa soggezione» disse lui, «con me non sono mai così silenziosi. Devi aver avuto un grande effetto su di loro.» Udii un ronzio, come nell’istante che precede un incantesimo. Il suo sguardo era una lama affilata. Fin lì era stato prologo. Quasi come in una commedia, ci alzammo in piedi. «Non hai bevuto» dissi. «Molto astuto. Ma io sono pur sempre una maga, e tu sei nella mia casa.» «Spero che potremo sistemare le cose con ragionevolezza.» Aveva posato il calice. Non estrasse la spada, ma posò la mano sull’elsa. «Le armi non mi spaventano, nemmeno la vista del mio stesso sangue.» «Allora sei più audace della maggior parte degli dèi. Una volta ho visto Afrodite lasciar morire suo figlio sul campo per un graffio.» «Le maghe non sono così delicate» dissi. L’elsa della sua spada portava i segni di dieci anni di battaglie, il suo corpo era in allerta e pronto. Le gambe erano corte, ma solide e muscolose. Avvertii un bruciore sulla pelle. Era bello, riconobbi. «Dimmi» domandai, «cosa c’è in quella sacca che tieni così stretta alla cintola?» «Un’erba che ho trovato.» «Radici nere» dissi io. «Fiori bianchi.» «Proprio così.» «Mòli. I mortali non possono coglierlo.» «No» disse semplicemente. «Non possono.» «Chi è stato? No, aspetta, lo so.» Pensai a tutte le volte che Ermes aveva assistito alla raccolta, incalzandomi per sapere dei miei incantesimi. «Se avevi il mòli, perché non hai bevuto? Deve avertelo detto che nessuno dei miei incantesimi potrebbe toccarti.» «Me l’ha detto» rispose. «Ma l’ostinata abitudine alla prudenza che è in me è difficile da ignorare. Il dio Ingannatore, per quanto gli sia grato, non è noto per la sua affidabilità. Aiutarti a trasformarmi in un suino sarebbe proprio uno scherzo degno di lui.» «Sei sempre così sospettoso?» «Cosa vuoi che ti dica.» Mostrò i palmi. «Il mondo è un gran brutto posto. Dobbiamo imparare a viverci.» «Credo che tu sia Odisseo» dissi. «Nato dallo stesso sangue di quell’Ingannatore.» Quella mia sorprendente conoscenza non lo fece trasalire. Era un uomo abituato agli dèi. «E tu sei la dea Circe, figlia del sole.» Il mio nome sulle sue labbra. Scatenò in me un sentimento intenso e appassionato. Lui era davvero come le maree dell’oceano. Potevi alzare lo sguardo, e la costa era sparita. «La maggioranza degli uomini, per mia esperienza, è stolta» disse. «Confesso che per poco non mi inducevi a svelare l’arcano. Tuo padre, un bovaro?» Sorrideva, invitandomi a ridere, quasi fossimo due bambini dispettosi. «Sei un re? Un signore?» «Un principe.» «Allora, principe Odisseo, siamo in un vicolo cieco. Poiché tu hai il mòli, io ho i tuoi uomini. Non posso nuocerti, ma se mi colpisci, loro non torneranno più gli stessi.» «Lo temevo» disse. «E, naturalmente, tuo padre Elios è zelante nella propria vendetta. Immagino che non mi piacerebbe assistere alla sua furia.» Elios non mi avrebbe mai difesa, ma questo a Odisseo non lo avrei rivelato. «Devi capire che i tuoi uomini mi avrebbero depredata di tutto.» «Di questo mi scuso. Sono sciocchi, e giovani, e io sono stato troppo indulgente con loro.» Non era la prima volta che se ne scusava. Indugiai con lo sguardo su di lui, per studiarlo. Mi ricordava Dedalo, per la calma e l’arguzia. Ma sotto la sua disinvoltura, avvertivo una turbolenza che in Dedalo non avevo mai percepito. Volevo portarla allo scoperto. «Forse potremmo trovare un sistema diverso.» Teneva la mano sull’elsa, ma parlava come se stessimo discorrendo di cosa mangiare per cena. «Cosa proponi?» «Sai» dissi, «Ermes una volta mi ha riferito una profezia sul tuo conto.» «Ah! E che diceva?» «Che eri destinato a venire nella mia casa.» «E poi?» «È tutto.» Sollevò un sopracciglio. «Temo sia la profezia più fiacca mai udita.» Risi. Mi sentivo sospesa, come uno sparviero su un dirupo. Gli artigli ancora ben saldi sulla roccia, ma la mente già nell’aria. «Propongo una tregua» dissi. «Una specie di prova.» «Che genere di prova?» Si sporse un po’ in avanti. Un gesto che mi sarebbe divenuto familiare. Perfino lui non poteva nascondere ogni cosa. Si sarebbe precipitato ad affrontare qualsiasi sfida. La sua pelle odorava di mare e di fatica. Aveva dieci anni di storie. Mi sentivo ansiosa e affamata come un orso in primavera. «Ho sentito» dissi, «che molti trovano fiducia nell’amore.» Questo lo colse di sorpresa. Oh, mi piacque scorgerne il lampo improvviso, prima che riuscisse a nasconderla. «Mia signora, solo uno sciocco direbbe di no a un simile onore. A dire il vero, però, credo anche che solo uno sciocco direbbe di sì. Io sono un mortale. Nel momento in cui dovessi posare il mòli per entrare nel tuo letto, tu potresti pronunciare l’incantesimo.» Fece una pausa. «A meno che, naturalmente, tu non giuri sul fiume dei morti di non farmi del male.» Un giuramento sullo Stige avrebbe vincolato lo stesso Zeus. «Sei prudente» dissi. «Lo siamo entrambi, mi sembra.» No, pensai. Io non ero prudente. Io ero incauta, avventata. Anch’egli era una lama affilata, lo percepivo. Di un tipo diverso, ma pur sempre una lama. Non mi importava. Pensai: dammi la tua lama.

Qualcosa per cui valga la pena sanguinare. «Presterò giuramento» dissi.

da M. Miller, *Circe,* Marsilio –Feltrinelli, Venezia-Milano, Cles,pp. 205-213